

# Pagine autobiografiche del rettore Agostino Lanzillo

di Alessandro Casellato

Agostino Lanzillo, prima di diventare professore di Economia politica a Ca' Foscari nel 1934 – e poi prorettore dal 1935 al 1937 e rettore dal 1937 al 1939 – aveva avuto una vita piuttosto interessante: nato a Reggio Calabria nel 1886, laureato in Giurisprudenza a Roma nel 1910 (con una tesi su Pierre-Joseph Proudhon, relatore Maffeo Pantaleoni), era stato un sindacalista rivoluzionario, corrispondente di Georges Sorel e collaboratore dell'«Avanti!»; poi un interventista, fautore della “guerra rivoluzionaria” e autore di un importante libro dal titolo *La disfatta del socialismo*; quindi un fascista di Piazza San Sepolcro, avvocato difensore di squadristi in corte d'assise e fedelissimo di Mussolini al tempo dell'omicidio di Matteotti; fu anche eletto alla Camera dei deputati nel 1924, fino al 1929<sup>1</sup>.

Abbracciò la carriera accademica quando non trovò più spazio per fare politica all'interno del regime, che si era stabilizzato e aveva ridotto ai margini le posizioni più antisistema. Negli anni Trenta non smise di cercare un rapporto personale con Mussolini e svolse un ruolo pubblico di intellettuale funzionario del fascismo, ma di fronte alla guerra perse fiducia nella capacità di direzione politica del Duce; nel 1944 si rifugiò in Svizzera, come antifascista, e dopo la Liberazione ritornò a insegnare a Ca' Foscari, partecipando al dibattito politico nazionale su posizioni liberiste, antisocialiste e anticomuniste<sup>2</sup>.

Di Lanzillo rimane un'autobiografia inedita, dattiloscritta ma incompiuta, conservata insieme a ciò che resta del suo archivio presso la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia<sup>3</sup>. È un'opera di non semplice interpretazione, perché composta, frammentaria e anche farraginosa, scritta in momenti diversi, e sorta lentamente – come dichiara lo stesso autore – «fra mille esitazioni, pause annose e riprese»:

Vari ambienti, circostanze diversissime di tempo e di luogo si riflettono su di me, nei molti anni che il libro racchiude ed hanno ripercussioni diverse. Non una sola persona in ognuno di noi sussiste, ma diverse, spesso antitetiche. Il tempo col suo trascorrere, concorre, più di ogni altra forza, a rinnovarci, il decorso di brevi anni spesso ci dà un uomo trasformato *ab imis*<sup>4</sup>.

Queste parole sono tratte da una prefazione di tre cartelle, datata 14 settembre 1941. Tuttavia alcuni riferimenti interni al testo fanno pensare che esso abbia subito rimaneggiamenti successivi, posteriori alla crisi del fascismo seguita alla disfatta militare che matura tra il 1942 e il 1943.

L'autobiografia sembra scritta da Lanzillo per dar conto della propria traiettoria politica mossa e spezzata, e per giustificare i rapporti col fascismo. Egli rivendica continuità di idee sul piano della dottrina, ispirata ai principi di liberismo economico appresi da Maffeo Pantaleoni e adattata a diversi contesti e situazioni politiche<sup>5</sup>. Glissa sulla propria adesione a punti qualificanti dell'ideologia e della pratica del fascismo, come la legittimazione della violenza politica e la critica della democrazia; enfatizza invece i momenti di dissociazione, relativamente alle scelte di politica economica e di politica estera fatte da Mussolini.

In particolare, Lanzillo dichiara di aver maturato una discontinuità rispetto al fascismo a partire dai primi anni Trenta, quando il regime adotta una politica economica statalista, ripudiando il liberismo degli anni Venti e intendendo le corporazioni come una struttura burocratica organizzata dall'alto, invece che come una forma autoregolata di convergenza conflittuale tra lavoratori e imprenditori. Sul diverso modo di intendere l'istituto della corporazione, egli è protagonista tra il 1931 e il '32 di una dura polemica che arriva sulle pagine del «Popolo d'Italia», e che Lanzillo chiude con una dichiarazione di fedeltà allo spirito e allo stile del fascismo delle origini: «Il mio scudiscio è inerte. Ricordate però che è lo scudiscio del 1915, del 1919, del 1924 e non può quindi temere le melensaggini dei nuovi Messia. Al momento buono ve ne accorgete»<sup>6</sup>.

Di quel che fece poi, nel corso del decennio, Lanzillo non scrive: si rappresenta come un uomo isolato, costretto a vivere un «esilio in patria»<sup>7</sup>; non ritiene degno di nota il proprio ruolo di docente e dirigente di Ca' Foscari; all'insegnamento universitario dedica poche pagine, agli studenti nessuna attenzione; tratta del suo periodo a Ca' Foscari ellitticamente, come di una fase di incubazione e precisazione del proprio antifascismo.

I documenti coevi ci rivelano invece un uomo in piena attività, molto compreso nel proprio ruolo pubblico.

Lanzillo arriva a Ca' Foscari il 1° novembre 1934, chiamato su proposta dell'amico Alfonso de Pietri Tonelli, un altro economista paretiano e liberista con un passato da sindacalista rivoluzionario, docente di Politica economica, destinato a diventare a sua volta rettore nel 1941<sup>8</sup>. A luglio, in consiglio di facoltà si era palesata l'opposizione di alcuni professori, come Pietro Rigobon e Gino Luzzatto, entrambi ex direttori della Scuola e di sentimenti antifascisti<sup>9</sup>. Per facilitare il proprio trasferimento Lanzillo aveva chiesto a Luigi Einaudi – il punto di riferimento accademico degli economisti di scuola liberale – di intervenire sull'amico Luzzatto<sup>10</sup>; aveva anche scritto una domanda di raccomandazione a Mussolini, la cui risposta icastica è vergata di proprio pugno con matita rossa sull'originale conservato presso la Segreteria particolare del Duce: «Niente. È un professore che non fa lezione o quasi»<sup>11</sup>. Fu comunque chiamato dal consiglio di facoltà, all'unanimità.

Dopo solo un anno, nel 1935, Lanzillo fu eletto dai suoi colleghi alla carica di prorettore e poi di rettore, probabilmente proprio in virtù delle sue esperienze ed entrate politiche che avrebbero potuto facilitare i rapporti con il governo. Pochi anni prima, tra il 1927 e il 1930, Ca' Foscari era stata commissariata ed era ormai avviato il processo di fascistizzazione, che si completò a metà degli Trenta con la trasformazione della Scuola superiore in un'università statale, posta sotto controllo governativo. Paradossalmente per un liberista qual era, Lanzillo si trovò a gestire la riduzione degli spazi di autonomia dell'istituzione che stava dirigendo.

Visse una situazione analoga come presidente dell'Ente nazionale fascista della mutualità scolastica; nel 1937 rendicontò a Mussolini l'attività svolta, soggiacendo al culto della personalità («ho obbedito alla consegna e alla fine del quadriennio rassegnò al Duce amato e grande, in brevi pagine, l'opera compiuta») ma anche tentando di difendere l'autonomia dell'ente dalle ingerenze dello stato («gli organismi statali possono svolgere e svolgono la loro azione nei grandi centri (ove massima è la ragione politica), ma difficilmente possono arrivare nei paesi periferici e nelle campagne»)<sup>12</sup>.

Lanzillo è, dunque, negli anni Trenta, pienamente partecipe delle politiche del regime, anche se si riconosce in una linea politico-culturale – che viene dal sindacalismo rivoluzionario – *interna* al fascismo ma ormai minoritaria.

A Ca' Foscari, nei discorsi di inaugurazione dell'anno accademico, non manca di celebrare il contributo degli studenti alle imprese militari del regime,

in Africa orientale e in Spagna; accoglie solennemente i volontari reduci dalla guerra vittoriosa per l'Impero, e conferisce la laurea ad honorem a quelli caduti in combattimento. Il 3 febbraio 1937 inaugura la nuova veste architettonica di Ca' Foscari, profondamente segnata da simboli del regime: un affresco di Sironi a celebrazione dell'Italia imperiale campeggia sull'Aula magna, affiancato da due colonne di marmo che sorreggono le effigi del Duce e del re, e in cortile viene eretta una stele agli studenti caduti nella guerra per l'Impero. Il 22 febbraio, Lanzillo si reca a Roma per illustrare a Mussolini i progressi dell'ateneo e per difendere la sezione Diplomatico-consolare, che i nuovi ordinamenti ministeriali avevano costretto alla chiusura<sup>13</sup>.

Nel 1938, come rettore, deve far applicare le leggi razziali. Esegue gli ordini, pur senza enfasi: conduce il censimento del personale di razza ebraica presente in ateneo, trasmette i risultati al ministero, infine comunica la decadenza dai ruoli ai colleghi Gino Luzzatto, Adolfo Ravà, Elsa Campos e Gustavo Sarfatti. Nei confronti di Luzzatto e Ravà ha la premura di manifestare piccoli segni di solidarietà umana e professionale<sup>14</sup>.

Due documenti di Lanzillo presenti nella Segreteria particolare del Duce meritano attenzione.

Il primo è drammatico: è una supplica scritta a Mussolini nel 1936 per chiedere che gli fosse restituita la tessera del partito che gli era stata ritirata per motivi disciplinari a causa di un articolo pubblicato nel mensile di Giovanni Preziosi «La Vita Italiana»<sup>15</sup>. All'origine di tutto stava la solita divergenza sulla politica economica – Lanzillo sostiene il libero scambio proprio quando viene proclamata l'autarchia – che fu letta come una critica al regime. Riportiamo in calce la trascrizione completa della lettera, perché è essa stessa un “egodocumento”, prodotto però in un contesto molto diverso da quello che pochi anni dopo avrebbe consentito al suo autore una scrittura autobiografica più distesa e “disinteressata”. Queste pagine del 1936, invece, sono scritte da Lanzillo per gli occhi del dittatore, che pure gli era stato amico e compagno<sup>16</sup>: sono il prodotto di un regime autoritario che colpisce i propri funzionari che non si limitano a obbedire, i propri intellettuali che svolgono una funzione anche solo blandamente critica.

Ricordiamo, quindi, che mentre sulla scena pubblica cafoscarina Lanzillo amministra da gran cerimoniere i rituali del consenso al regime fascista, all'interno dei meccanismi nascosti del potere politico è costretto a contorsioni e umiliazioni di questo tenore per poter continuare a far parte del sistema che lo stava mettendo ai margini.

Il secondo documento è una lettera del 9 settembre 1939, sempre al Duce, in cui Lanzillo suggerisce, a fronte della guerra ormai avviata, «una dichiarazione di neutralità assoluta» dell'Italia, vista la situazione economica del paese<sup>17</sup>. La conclude con queste parole, coraggiose:

Mi pare che la situazione odierna d'Italia sia una delle più delicate della sua Storia. È tempo per gl'italiani di consultarsi, di riesaminare situazioni ed eventi, di chiamare a raccolta quanti sono in grado di contribuire con intelligenza a superare le difficoltà. Ogni altra via mi sembra *pericolosa*.

Con saluti e auguri  
tuo  
Agostino Lanzillo

Un cenno, infine, ad altri documenti conservati invece nell'archivio personale di Lanzillo, oggi presso la Fondazione Micheletti. Ce ne sono alcuni che suggeriscono una ricerca ulteriore, perché testimoniano della rete di relazioni di cui Lanzillo fece parte negli anni Quaranta: una rete di cui Ca' Foscari fu senz'altro un nodo importante e che consentì il passaggio verso il campo dell'antifascismo a molti intellettuali ed esponenti della borghesia che fino a poco prima avevano abbracciato o comunque accettato il fascismo.

Un indizio viene già da una nota di cronaca che annuncia il matrimonio a Milano, nel novembre 1941, della figlia di Lanzillo, Ornella, con Luigi De Blasio di Palizzi, testimoni Raffaele Mattioli, Edoardo Majno, Giovanni Cali e Orazio Cipriani<sup>18</sup>: sono esponenti della borghesia milanese della finanza, delle professioni e dell'industria; in particolare, Mattioli suggella il legame con il mondo della Banca Commerciale Italiana, della Bocconi e del «Giornale degli Economisti», che nella seconda metà degli anni Trenta aveva tentato di difendere la propria autonomia di fronte agli effetti potenzialmente distruttivi delle leggi razziali (erano molti gli ebrei in posizioni di spicco) e della «svolta totalitaria» anche in ambito universitario.

L'epistolario contiene altre tracce di questo network. Un esempio sono le lettere spedite a Lanzillo da Gino Luzzatto nel novembre 1944 e nel febbraio 1945<sup>19</sup>. Luzzatto si trova nella Roma liberata mentre Lanzillo è rifugiato in Svizzera, ma con un figlio nelle mani dei tedeschi; la corrispondenza tocca temi personali e politici, che in quelle circostanze erano intrecciati, e rivela – oltre a una solidarietà di fondo tra i due – un ventaglio di relazioni che andavano dal Partito d'azione alla Democrazia cristiana, fino agli Alleati.

Saranno queste le basi su cui riprenderà la vita di Ca' Foscari dopo la Liberazione, dimenticando molto rapidamente quella che si pensò di poter ritenere la "parentesi" del fascismo, e le responsabilità di chi vi aveva contribuito<sup>20</sup>.

\*\*\*

[La vita pubblica]<sup>21</sup>

La vita pubblica [che] ho affrontato con il giornalismo e con la lotta politica [...] è durata circa 24 anni, dal 1908 al 1932.

Poi una lunga parentesi, paralisi generale di ogni attività politica, dovuta alla mia decisione di appartarmi ed attendere la fine della grande eclissi della vita nazionale.

In questa fase quanto mai cupa e dolorosa, era il soliloquio, il monologo, l'invocazione silenziosa e disperata, l'invettiva inutile che teneva luogo di ogni sia pur minima vibrazione politica pubblica; ovvero la conversazione fra pochi e fidati amici, l'accurato scambio di oscure previsioni di fronte agli errori alle follie alla aberrazione che rendevano legittimo e attuale ogni più sinistro presagio...

La rinuncia a lottare a viso aperto è la più triste delle condanne per l'uomo che ama il proprio paese ed ha il convincimento di poterlo servire. E se è vero che la politica militante sia fonte di amarezze di delusioni di debilitanti prove spesso senza compenso, è pur certo che l'astensione dalla lotta imposta dalla violenza sia ben duro castigo...

I miei 24 anni di vita politica cominciano verso il 1908 quando, ancora studente universitario, sono ammesso nel cenacolo sindacalista romano e pubblico i miei primi articoli di sindacalismo di economia e di vita sindacale nella rivista «Il Divenire sociale», fondato e diretto da Enrico Leone e Paolo Mantica e che in quel tempo costituiva in Italia una notevole fucina di idee nuove. Collaboravano alla rivista, con Leone e Mantica, Nicola Trevisonno economista e organizzatore operaio, Antonio Renda, docente di filosofia e spirito elettissimo, Francesco Arca avvocato calabrese che fu poi deputato di chiara fama, Alfonso de Pietri Tonelli oggi economista assai noto; più di rado Arturo Labriola, Vincenzo Cardarelli.

Dalla Francia avevamo la collaborazione assidua di Giorgio Sorel che dovevo presto conoscere di persona.

In Roma, fucina – in quel tempo – di alta tensione politica (l'Italia attraversava un periodo di fervore: la fase economica era di grande prosperità, la vita

politica intensa, l'urto polemico tra le correnti delle idee quanto mai vivo, il governo nelle mani di Giolitti era sicuramente liberale e permetteva ogni manifestazione di pensiero) il «Divenire» aveva un carattere ed un significato ed io sentivo la perfetta consonanza fra le mie idee, il flusso di pensiero che promanava dalla Università e le idee della Rivista. Periodo mirabile di ricostruzione nazionale e di libera formazione del pensiero italiano che culmina nella guerra libica alla quale aderisco e che sostengo. Nel 1911 si fonda a Milano un quotidiano sindacalista, con capitali forniti dal Sindacato dei ferrovieri italiani ed io sono il corrispondente politico da Roma. Il Sindacato doveva dare una grande battaglia sindacale per la revisione delle paghe e degli stipendi dei ferrovieri e il quotidiano doveva servire alla lotta. S'intitolava «La Conquista». Visse poco più di un anno e adempié alla sua missione con nobiltà e sindacalistica intraprendenza, costituendo anche oggi l'unico esempio di un esperimento giornalistico attuato da un grande sindacato nazionale di lavoratori.

Nel 1912 – se non erro – presi a collaborare nell'«Avanti!» che allora era diretto da Benito Mussolini, scrivendo articoli di fondo su problemi generali di politica sindacale ed economica, portando nell'atmosfera alquanto romantica del rivoluzionismo bakunista del giornale, le mie idee sindacaliste ed operaie. Ho agitato – per la prima volta in un quotidiano socialista e settentrionale – il problema meridionale; ricordo di aver scritto sull'antiprotezionismo e sull'interesse operaio ad opporsi al protezionismo delle classi dirigenti italiane.

Nell'estate del 1914 si profila la guerra e in brevi settimane la minaccia si concreta con la rivelazione di una per noi inaspettata potenza germanica. La guerra pone in luce un altro avvenimento inaspettato: l'improvviso mutamento politico del partito socialista tedesco e delle organizzazioni operaie e culmina nella fulminea conversione di questi dall'internazionalismo all'imperialismo germanico e nel tradimento degli impegni solennemente assunti, sul terreno politico, con le organizzazioni operaie ed i partiti socialisti degli altri paesi! È la catastrofe della ideologia socialista: per l'Italia significa l'abbandono della tripla alleanza.

Il gruppo dirigente di quel tempo (uomini di cultura provenienti dalla Università degli affari o della libera professione) comprende e di fronte ad una guerra imperialista nega la validità delle clausole dell'alleanza e dichiara la neutralità dell'Italia.

Il paese sente il significato morale e storico di quel *no* a chi voleva che fossimo complici in una guerra predatoria di egemonia europea. Entusiasta del crol-

lo miserando della triplice, dopo pochi giorni iniziò in un piccolo quotidiano di Messina («L'avvenire») la lotta per l'intervento dell'Italia in guerra, *contro la Germania*.

Il Mussolini per alcuni mesi neutralista, muta d'indirizzo, abbandona l'«Avanti!» fonda il «Popolo d'Italia» e mi affida la corrispondenza politica a Roma. Dopo pochi giorni – ignoro il perché – mi revoca l'incarico e resto semplice collaboratore e combatto nel «Popolo d'Italia» per l'intervento.

La vittoria è raggiunta, viene il dopoguerra torbido di passioni, di interessi contrastanti, di problemi gravi e non gravi, artificiosi ed effettivi.

Sorge il fascismo e sono per la prima volta candidato politico a Milano, nella lista fascista che fa capo al Mussolini.

È il periodo della battaglia fascista che si svolge con un'assidua collaborazione al «Popolo d'Italia» e con una partecipazione diretta al movimento nella fase preparatoria della insurrezione fascista e della conquista dello Stato da parte di Mussolini; seguo Mussolini con sentimento di amicizia. Ed entro alla Camera nel 1924, lieto di poter finalmente operare efficacemente per le mie idee.

La XXVII Legislatura costituisce invece per me un totale insuccesso politico. La Camera che pur conteneva nelle file della maggioranza ed in quelle della opposizione un complesso notevole di uomini politici e di personalità, si annulla nelle sue possibilità nazionali con l'episodio Matteotti, per la diserzione della potente minoranza dai lavori dell'Aula. Il regime parlamentare naufraga nell'errore fascista e in quello antifascista, e Mussolini trae profitto dallo sbandamento della Camera per creare un regime personale di mero arbitrio. La rivoluzione liberale è finita; l'Italia torna al regime del 1821, s'inizia una fase di lenta decadenza di tutte le istituzioni e di paralisi progressiva della coscienza pubblica.

Nel 1929 la Camera cui appartenevo compie il quinquennio. Mussolini elabora una nuova legge elettorale che salvi le apparenze parlamentari e ne distrugga ogni sostanza. Nasce così un'assemblea di persone qualunque scelte da lui, con criteri personali, per motivi privati. Il paese non ha più diritto di scelta, dà un voto generico ad un lungo elenco di persone sconosciute.

In questa Camera non potevo entrare, e venni infatti cancellato dalla lista da un rabbioso colpo di lapis rosso del Mussolini<sup>22</sup>. Allora molto mi rammaricai della eliminazione dalla vita pubblica perché m'illudevo ancora che alla Camera avrei potuto dare un utile contributo al partito (sul quale veniva a gravare una responsabilità grandissima) ed al Paese. Oggi debbo retrospettivamente riconoscere che la mia eliminazione era opportuna per il Mussolini e necessaria per



me. Fu anzi somma ventura che io abbia lasciato nel 1929 la vita politica ed abbia potuto rimanere assente da qualsiasi responsabilità negli eventi gravissimi che dovevano verificarsi negli anni successivi.

Il mio periodo parlamentare venne segnato da un altro grande insuccesso: il tentativo di creare un grande quotidiano indipendente. Quando nel 1925 compresi che la vita parlamentare era alla fine e che quindi attraverso il dibattito parlamentare era impossibile agitare alcuna idea ed operare comunque sulla condotta dei partiti, decisi di fondare un giornale che mi servisse come tribuna per parlare al pubblico. E nel 1925 riuscii a dare vita a Milano ad un quotidiano economico commerciale dal titolo «Il progresso economico». L'audacia dell'esperimento potei misurarla ben presto per le infinite difficoltà che mi si presentarono sotto l'aspetto materiale e politico.

Mio proposito era dar vita a un giornale indipendente che mirasse soltanto all'interesse generale del paese, al di sopra di ogni tornaconto particolare, regionale o di gruppo, cioè ad un giornale che ancora non era mai esistito, almeno come quotidiano, in Italia: la base della sua esistenza doveva essere la massa dei consumatori, il vastissimo ceto della piccola e media industria, gli agricoltori, gli artigiani, cioè la grande maggioranza degli italiani che vivono del loro lavoro. Ancora oggi sono convinto che l'esperimento sarebbe riuscito se non avessi avuto latenti e potenti ostilità. Per superare le difficoltà iniziali bisognava appoggiarsi a qualcuno ed io mi ero inteso con gruppi tessili di fibre artificiali ed industrie esportatrici. Ma ogni mio sforzo trovava delle resistenze impreviste e inspiegabili. Accanto a poche e cordiali adesioni che mi confortavano molto, per la qualità degli uomini che le davano, eravi una fredda e cortese ostilità, che talora era in palese contraddizione con gl'interessi degli interpellati.

Il giornale visse sei mesi e lo soppressi di colpo quando vidi che le forze che mi combattevano erano di gran lunga più potenti di quelle sulle quali potevo contare.

Insuccesso politico innegabile, l'episodio resta per me come un documento della gravità della crisi politica che di già allora travagliava la vita politica italiana. Il giornale avrebbe forse reso dei buoni servizi al paese ed alla sua attività economica e sarebbe stata un'arma indipendente che sarebbe giovata nel periodo turbolento che già si delineava all'orizzonte: la sua voce avrebbe forse impedito – almeno per qualche anno – qualcuno dei molti errori, specie nel campo monetario e doganale, che il governo si accingeva a commettere. E ciò molti coi quali andavo trattando, *comprendevano pienamente*. Ma nessuno di coloro che

erano in condizioni di farlo osò appoggiare a viso aperto e con mezzi idonei il mio sforzo e rischiare il disfavore della dittatura. Una sinistra coltre di viltà e di rinuncia andava stendendosi sulla penisola e distruggendo negli italiani non solo la dignità umana e l'amor patrio, ma la stessa sensibilità, di fronte ai loro veri interessi ad al nostro avvenire.

Sotto questo aspetto il mio esperimento meritava di essere tentato e di esso non ho a pentirmi, anche se ha contribuito in misura decisiva al mio lungo eclissi dalla politica militante, accelerando il mio isolamento col distacco dalle correnti prevalenti.

Il significato dell'isolamento per un uomo politico in tempi normali è complesso perché dà un senso di tristezza e di orgoglio, di superiorità e di umiltà. Per me l'isolamento costituì un esilio in patria, un'esperienza tragica che merita di essere stata vissuta, per sé stessi e per gli altri. [...]

Forse nessuna pena più severa poteva colpire gli italiani capaci d'intendere e di antivedere, che quella di assistere nel fatale decennio 1930-1940 giorno per giorno al progressivo e mortale decadere della nazione nella sua dignità politica, nella sua missione europea, nella sua struttura economica, nella sua ragione di vita etica e storica.

La solitudine politica è simile in tali casi ad una reclusione e ad una condanna ed occorre una grande forza interiore per resistere e per sperare.

Mi tornava alla mente, nelle ore più tristi, la disperata osservazione di Erodoto «la pena più amara al mondo è di avere la chiaroveggenza e non il potere».

\*\*\*

[Ho vissuto a lungo fra i professori universitari]<sup>23</sup>

Ho vissuto a lungo fra i professori universitari come fra i giornalisti ed i professionisti. Ho potuto conoscere, questi gruppi di cittadini, prima e dopo la paralisi del fascismo. Vi sono fra le tre categorie delle interferenze numerose, perché spesso i professori universitari sono professionisti, e fra i sommi, e spesso sono anche giornalisti o articolisti, dirigono delle riviste e partecipano alla vita pubblica.

La scienza in Italia è coltivata, quasi esclusivamente nelle Università; non esistono in modo apprezzabile quei cultori liberi delle discipline scientifiche, che in altri paesi, coltivano privatamente la scienza o dirigono laboratori di ricerche all'infuori degli Atenei. In Italia dei casi come quelli di Benedetto Croce o Gu-

glielmo Marconi sono delle eccezioni, ed è veramente singolare che il Croce non abbia mai voluto ascendere una Cattedra universitaria. Sotto certi aspetti egli avrebbe potuto operare con utilità forse massima se fosse stato titolare di una Cattedra nella Università di Napoli o di Roma, non perché ciò avrebbe aumentato la sua opera di pensatore, così fecondo, ma per l'efficacia formativa che la sua parola avrebbe esercitato su schiere assai numerose di discepoli e contribuito allo sviluppo del loro spirito e del loro carattere.

Mi sono spesso domandato se la lezione universitaria abbia una vera efficacia ed in che consista, cioè se hanno ragione gli studenti che frequentano o quelli che *non* frequentano i corsi. Si badi che in queste questioni sta il segreto di tutto il problema universitario e la ragion d'essere delle Cattedre. Dico subito che è assai difficile dare una risposta assoluta ed univoca: perché il problema varia con le facoltà con le discipline e – anche – con la personalità dei singoli docenti. Talune lezioni sono efficacissime, altre inutili, talvolta l'efficacia o l'inutilità deriva dalla disciplina o dall'oggetto della lezione, talvolta dalla personalità degli insegnanti. Vi sono dei professori che eccellono nelle loro discipline e vi sono dei casi opposti. E le circostanze che rendono efficace una lezione sono complesse e mutevoli; dalle condizioni fisiche del docente all'argomento della lezione, alla sagacia ed all'ordine dell'esposizione, alla maturità degli studenti.

Uno degli errori più comuni è pretendere che il docente tenga *molte* lezioni, ed anche precisare, 50-60, come se la bontà dei corsi e l'efficacia accademica dipendesse dal numero. La lezione universitaria, se tenuta con coscienza e con spirito di ricerca, è faticosa e logorante. Tre lezioni settimanali sono *troppe*, e non ha senso pretendere che il docente tenga lezioni con meccanica regolarità, anche se non è psicologicamente e criticamente disposto. Se si sale sulla cattedra contro voglia, col pensiero assorto su altro argomento o fuorviato da altri stimoli, la lezione riesce male. L'unico sistema razionale ed efficace per regolare i corsi universitari è di lasciare ai docenti *amplissima libertà sul numero delle lezioni e degli argomenti da svolgere*.

Si risponderà che talora alcuni professori universitari hanno abusato di tale libertà disertando le lezioni, ciò è vero, ma è preferibile sopportare pochi professori di scarsa coscienza, che vessare la maggioranza dei docenti con delle assurde imposizioni che urtano contro la natura e l'essenza dell'insegnamento universitario.

Per ovviare agli inconvenienti dei cattivi professori, bisogna provvedere, in via preventiva, con la severità del reclutamento e la serietà dei concorsi, ad una buona scelta dei titolari delle cattedre.

L'insegnamento universitario dev'essere una creazione spirituale, logica o critica, è ricerca ed elaborazione; quest'opera talora si compie durante la lezione. In questi casi una sintesi nuova si forma nello spirito del professore che la comunica agli studenti e se questi sono tecnicamente preparati (e spesso non sono) assimilano il pensiero del maestro. Ma l'opera del professore non si estrinseca solo nella lezione, ché anzi meglio si svolge nelle pubblicazioni e nell'attività generale privata e pubblica.

La psicologia del professore universitario è singolare, questa classe costituisce una casta con delle caratteristiche psichiche e morali ben nette. In Italia vi è in essa qualcosa di ereditario, perché è frequentissimo il caso che di padre in figlio si segua la carriera universitaria pur mutando quasi sempre la disciplina. Esiste fra i professori un certo spirito di colleganza e di reciproca comprensione, un certo spirito di corpo che opera di fronte all'ambiente esterno, anche se nello interno delle Facoltà nascono talora contrasti ostilità o antipatie.

Nei professori universitari si possono individuare due specie: quelli che esercitano delle professioni liberali compatibili con il loro insegnamento, e quelli che fanno esclusivamente della scienza e dico che conviene distinguere perché ciascuna ha dei caratteri alquanto diversi, essendo i primi a contatto con la vita politica (come ingegneri, chimici, avvocati, commercialisti ecc.) mentre gli altri per la stessa natura del loro ministero, vivono isolati, come degli asceti, e spesso son fuori del mondo, eterni fanciulli con il candore, i capricci le malignità e le cattiverie dei fanciulli, ed in quell'essere avulsi da ogni rapporto con le cose quotidiane spesso si disumanizzano e vivono rinchiusi nel loro mondo e ignari di ogni altra cosa. Talora – con la specializzazione della scienza moderna – questo mondo è ristretto, chiuso nei confini rigorosi della specialità che essi ricercano in profondità, ignari di ogni altra scienza ed inetti o meglio restii a comprendere qualsiasi altra idea che sia estranea al chiuso della loro specialità. Il che in certo senso li rimpicciolisce, per chi li osserva da vicino, mentre per altro può essere e talora è la manifestazione del genio. Qualche volta quell'isolamento è voluto, ed è eroismo, perché il disprezzo della vita sociale risponde ad una volontà di dedizione totale alle ragioni della ricerca.

La ristretta élite dei professori universitari è nel complesso una categoria sociale degna di alta stima.

Non si possono certo chiudere gli occhi sulla condotta che il corpo accademico tenne verso il fascismo dal 1924 in avanti: nella sua maggioranza si piegò davanti alla goffa dittatura. Vero è che un piccolo gruppo seppe isolarsi con dignità e attendere, e la storia non dimenticherà la tacita e sdegnosa protesta di Ciccotti,

Loria, Einaudi, De Viti de Marco, Ricci Bonaiuti, Martinetti, Orlando, Ruffini e alcuni altri. Quando il drammatico epilogo si delineò – fra il 1935 e il 1938 – il corpo accademico seppe – salvo pochissime eccezioni – comportarsi con dignità e si astenne da ogni partecipazione spirituale o politica alla tragica avventura.

\*\*\*

[Lettera al Duce]<sup>24</sup>

Milano 9 maggio 1936 XIV

Duce,

Ti mando per doverosa conoscenza copia dell'esposto inviato al Direttorio per tramite della Federazione Milanese. Mi permetto di aggiungere che la punizione è di una gravità *senza precedenti* nella storia del Partito.

Nelle ore più difficili della vita nazionale – dal 1908 al 1928 – ho sempre scritto e lottato, parlato e agito dalle prime linee e la mia azione, anche se modesta, è riuscita sempre utile al Paese e al Partito.

Soltanto nell'avvenimento storico grandioso attuale fui lasciato *da parte*, privo di qualsiasi pubblica responsabilità, ridotto assai meno che a gregario, quasi fossi incapace di vedere, di capire e di sentire. Non mi restava che la immeritata sorte di tacere e tacqui.

Dopo vari mesi, in un'ora che mi pareva grigia, esposi alcune idee che mi pareva utile fossero dette per evitare – a mio criterio – nei produttori e nei cittadini il formarsi di una pericolosa mentalità inflazionistica. Parlai con grande prudenza di  *cose future*  di «quella che dovrà essere la ripresa del Paese quando, superata la aspra salita, raggiunta la vetta, potremo rivedere il sole».

Anche se sbagliato, il mio pensiero era ispirato ad onesto fine, e scrivere mi parve dovere di coscienza dal quale sapevo che nessun utile pratico, ma se mai danno, poteva derivarmi.

Ben venne il danno! Mi vidi schiantato come se avessi compiuto una cattiva azione: sono da quattro mesi – moralmente – «interdetto di acqua e di fuoco» come fossi un eretico; bandito persino dalle feste per la vittoria di Africa, tollerato come un colpevole nella pubblica carica che ricopro e dove dò opera disinteressata al Regime senza ombra di personale vantaggio (Il rettore ha una indennità di carica di L. 177 al mese!).

A me pare che ciò sia ingiusto, persecutorio ed immeritato. Non difendo l'articolo: è quello che è: può essere uno sproposito solo: ma come osare di parlare di irriverenza, a me? Chi ha scritto ignora che la mia devozione di oggi fu amicizia ferrea e fraterna quando il tuo volo non era stato spiccato e di questa amicizia avesti prove che non si distruggono.

È molto penoso questo discorso e il bussare alla tua porta per un modesto problema personale, oggi che hai toccato le più alte vette di un folgorante destino identificantesi con il destino della Nazione. Pure è sacro il dovere di difendere il proprio buon nome, specie a chi non ha altro patrimonio ed ha molti doveri ancora da compiere verso i suoi figli.

Quale che debba essere la mia sorte, ti prego vivamente di volerla decidere personalmente, di volermi accordare udienza perché possa riaffermarti, con voce non usa a mentire, il mio animo e l'impressione profonda per gli avvenimenti memorabili di questi giorni per la tua titanica vittoria che è il primo atto di una nuova storia.

Con saluti devoti

*Agostino Lanzillo*

[in alto a destra, un appunto a matita: «“Riavrà la tessera perché viene considerato più fesso che colpevole” 4/7 Atti»].

## Note

1. Le notizie biografiche su Lanzillo fino al suo ingresso a Ca' Foscari sono tratte da: Daniele D'Alterio, *Lanzillo, Agostino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 63, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2004, *ad vocem*; Roberto Bernardi, *Agostino Lanzillo tra sindacalismo, fascismo e liberismo (1907-1952)*, Cusep, Milano 2001; "Cher Camarade"... *Georges Sorel ad Agostino Lanzillo. 1909-1921*, a cura di Francesco Germinario, con un saggio di Aurelio Macchioro, «Annali della Fondazione "Luigi Micheletti"», n. 7, 1993-94. Il libro di Lanzillo, *La disfatta del socialismo. Critica della guerra e del socialismo*, ha avuto due edizioni, nel 1918 e nel 1922, per i tipi della Libreria della Voce, Firenze.

2. Scrisse per il settimanale «Tempo» di Milano e per il «Corriere della sera» firmandosi con lo pseudonimo "Attico": cfr. la raccolta degli articoli in "Attico", *Politica della verità*, Rizzoli, Milano 1947; il sottotitolo in copertina sintetizza bene i contenuti del libro: *Libertà economica e politica, individualismo e invadenza statale, dinamismo sociale*.

3. Archivio Fondazione Micheletti (d'ora in poi Afm), *Fondo Agostino Lanzillo*. Lo storico Francesco Germinario ha redatto la *Scheda descrittiva Fondo "Agostino Lanzillo"*, consultabile on line nel sito della Fondazione Micheletti: <http://www.fondazionemicheletti.eu/italiano/documentazione/archivio/default.asp>. L'autobiografia è composta di circa 70 pagine dattiloscritte, con correzioni e aggiunte autografe e numerazione irregolare delle pagine: la si citerà d'ora in poi come Agostino Lanzillo, *Autobiografia dattiloscritta*. Oltre a parti propriamente autobiografiche, essa contiene anche un'analisi della società italiana e del fascismo.

4. Agostino Lanzillo, *Autobiografia dattiloscritta*, cit.

5. L'evoluzione del pensiero economico di Lanzillo, dal sindacalismo rivoluzionario al liberismo del secondo dopoguerra, è stata egregiamente ricostruita da Aurelio Macchioro (Aurelio Macchioro, *Liberoscambio, sindacalismo rivoluzionario, Agostino Lanzillo*, in "Cher Camarade"... cit., pp. XV-LIX), che ne ha tratto un invito a studiare ancora, e più a fondo, «la portata del fascismo deluso», e cioè del fascismo di matrice sindacal-liberista «rimasto interno al sistema, durante il Ventennio, sotto copertura di manuali di "economia corporativa"» (ivi, p. XLVI).

6. Agostino Lanzillo, *Residui polemici sul corporativismo (personale, ma non troppo)*, «Vita Italiana», marzo 1932, conservato tra i ritagli di giornale in Afm, *Fondo Agostino Lanzillo*. Obiettivo polemico è Ugo Spirito, allievo di Giovanni Gentile, fautore del "corporativismo integrale".

7. Id., *Autobiografia dattiloscritta*, cit.

8. Denis Giva, *De Pietri Tonelli, Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1991, *ad vocem*. L'archivio personale di De Pietri Tonelli è stato donato nel 2009 alla Biblioteca di Area Economica di Ca' Foscari.

9. Archivio storico di Ca' Foscari, *Serie Organi Collegiali, Processi verbali del consiglio di facoltà (personale e generale) dal 28.11.1932 al 28.10.1934*, Sedute del 20 e del 28 luglio 1934.

10. Roberto Bernardi, *Agostino Lanzillo* cit., p. 174.

11. Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Ministero dell'interno. Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato 1922-43*, (d'ora in poi *Segr. Part. Duce*), b. 87, fasc. W/R, Lanzillo Agostino, Lettera di Agostino Lanzillo a Benito Mussolini, 2 luglio 1934.

12. Agostino Lanzillo, *Un quadriennio di amministrazione. 1933-1937. Relazione a S. E. il capo del Governo*, Ente nazionale fascista della mutualità scolastica, Roma 1937, pp. 7 e 16.

13. Oltre al saggio di Marco Donadon in questo fascicolo, cfr. l'«Annuario del R. Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia» dal 1936 al 1939.

14. Oltre al saggio di Silvia Bettanin in questo fascicolo, cfr. il catalogo della mostra *Ca' Foscari allo specchio. A 80 anni dalle leggi razziali*, Venezia 2018.

15. Agostino Lanzillo, *Ciò che è provvisorio e ciò che sarà definitivo*, «La Vita Italiana», CCLXXV, febbraio 1936, pp. 151-161. Un'informativa anonima del 1931 accusava Preziosi e Lanzillo di volere usare «La Vita Italiana» per diffondere idee contrarie a quelle approvate dal Duce, per esempio «Smobilitazione del Corporativismo e liberalismo economico» (ACS, *Segr. Part. Duce*, b. 87, fasc. W/R, Lanzillo Agostino, Informativa dattiloscritta siglata P.S. e dataata Roma, 19 gennaio 1931). Su Preziosi e la sua rivista, cfr. Luca Menconi, *Giovanni Preziosi e «La Vita Italiana»*. *Biografia politica e intellettuale*, Aracne, Roma 2018.

16. Francesco Germinario, *Un eretico del sovversivismo irregolare collaboratore dell'«Avanti!»*. *Lettere inedite di Mussolini ad Agostino Lanzillo (1912-1914)*, «Studi bresciani», 6, 1992, pp. 21-50.

17. ACS, *Segr. Part. Duce*, b. 87, fasc. W/R, Lanzillo Agostino, Lettera di Agostino Lanzillo a Benito Mussolini, 9 settembre 1939.

18. Ritagli di giornale in Afm, *Fondo Agostino Lanzillo*.

19. Ivi, *Corrispondenza*, fasc. Gino Luzzatto.

20. Nel 1946 Lanzillo fu sottoposto al giudizio della commissione di epurazione del personale di Ca' Foscari, presieduta da Gino Luzzatto che, «constatato in base a documenti inoppugnabili ch'egli dal 1936 in poi ha esercitato opera antifascista e dopo il settembre 1943 ha partecipato attivamente e con grave pericolo alla lotta contro i tedeschi, lo ha prosciolto da ogni addebito» (Archivio storico di Ca' Foscari, *Serie Personale Docente, Fascicoli Docenti*, fasc. Lanzillo Agostino, Documento dattiloscritto a firma del rettore Gino Luzzatto, 2 maggio 1946). Cfr. Alessandro Casellato, *La regina in lacrime. Per una storia politica del monumento*, in *La corte della Niobe. Il Sacrario dei Caduti cafoscarini*, a cura di Francesca Bisutti e Elisabetta Molteni, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2018, pp. 97-115.

21. Agostino Lanzillo, *Autobiografia dattiloscritta*, cit. Il brano è tratto da un fascioletto di fogli dattiloscritti dal titolo *Cap. II. L'uomo*, numerato progressivamente a p. 28 a p. 58; si trascrive da p. 50 a p. 58, con alcuni tagli segnalati da [...]. Sono stati corretti evidenti errori di battitura e operati alcuni adeguamenti all'ortografia corrente. È stata eliminata la divisione in paragrafi numerati. Le sottolineature presenti nell'originale sono state rese in corsivo.

22. «Garantisco la verità del fatto perché mi fu detto dal Prefetto Beer Capo di Gabinetto della Presidenza del Consiglio che era stato presente. Il Beer che era mio amico personale perché eravamo stati insieme alla Università di Roma, quando vide la mia cancellazione cercò di me nell'albergo ove solevo abitare per avvertirmi. Io ero a Milano per le mie faccende e lessi nei giornali, il giorno dopo, la notizia» [nota nell'originale].

23. Agostino Lanzillo, *Autobiografia dattiloscritta*, cit. Il brano è tratto da un fascioletto di fogli dattiloscritti dal titolo *Cap. III. Il mio popolo*, numerato progressivamente da p. 1 a p. 33; si trascrive da p. 22 a p. 24. Sono stati corretti evidenti errori di battitura e operati alcuni adeguamenti all'ortografia corrente. Le sottolineature presenti nell'originale sono state rese in corsivo.

24. ACS, *Segr. Part. Duce*, b. 87, fasc. W/R, Lanzillo Agostino, Lettera di Agostino Lanzillo a Benito Mussolini, 9 maggio 1936. Alla lettera è allegata copia della richiesta di revoca del provvedimento di ritiro della tessera del partito, inviata al Direttorio nazionale di Milano in data 27 aprile 1936. Essa inoltre è preceduta da un'altra lettera a Mussolini, in data 17 febbraio, nella quale Lanzillo aveva chiesto al Duce di sospendere il provvedimento del Direttorio nazionale.